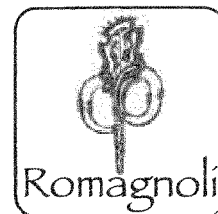


Gianfranco Morra ci accompagna attraverso il suo Antidizionario dell'Occidente
Sguardi sul nostro tempo
Le vecchie parole hanno cambiato senso



www.ecostampa.it

Isabella Leardini

I nostri lettori certo conoscono bene il professor Gianfranco Morra, per la splendida enciclopedia *Sguardi sulla Romagna* che ha realizzato con La Voce e per il suo impegno come editorialista sul nostro giornale; forse non tutti conoscono però la sua luminosa carriera nel campo del pensiero. Professore Emerito di Sociologia della Conoscenza all'Università di Bologna, Gianfranco Morra è autore di numerosi volumi in cui ha indagato la realtà ed il tempo dal punto di vista etico e politico. È appena uscito per l'edizione milanese **Ares** il suo ultimo lavoro: "Antidizionario dell'occidente. Stili di vita nella tarda modernità" (pp. 448, euro 18): ottantasette voci in ordine alfabetico che attraversano la nostra società dai più alti valori alla più prosaica quotidianità, cogliendone con acutezza la contemporaneità e le evoluzioni, attraverso una consuetudine viva con la memoria, la storia e la natura originaria delle cose e dei sentimenti su cui la cultura occidentale da sempre si basa. Di voce in voce Morra delinea una vera e propria frattura morale che si allarga sempre più nel nostro tempo, con agile precisione tratteggia il percorso storico, e con acuta e familiare ironia ci fa riflettere ricomponendo come in un mosaico il pensiero fondante della sua analisi. Lo abbiamo intervistato per comprendere insieme a lui il vero senso della parola tradizione e chiederci anche come sia cambiata la nostra terra.

Che cos'è un antidizionario? E perché ha scelto di dare questa forma alla sua opera?

Il dizionario spiega le parole per ciò che dicono. L'antidizionario le spiega per ciò che nascondono, o meglio per ciò che dicono per dire altra cosa. Esso nasce dal sospetto e dalla diffidenza (Nietzsche), guarda dietro e sotto, non si lascia incantare dalla copertina a vivaci colori, ma va a leggere il grigio e il tetro che c'è dentro. L'antidizionario è un'arte dell'interpretazione, una ermeneutica: tu dici "democrazia", "pace", "dialogo", tutte cose buone, anzi ottime. Ma che cosa c'è veramente dietro di loro? E in che cosa il significato delle parole è stato profondamente cambiato e anche deformato? L'amore è ancora amore o è solo sesso usa e getta? La carità è ancora carità o invece amore del lontano indifferente a quello del prossimo? La scuola è ancora

scuola o un misto tra l'ufficio di collocamento e il parcheggio giovanile? E il prete, che non dice più la messa, ma presiede una assemblea, è ancora un prete? Le parole del vocabolario restano le stesse, ma il loro significato muta profondamente: per capirlo ci vuole l'antidizionario.

Si può dire che la tradizione, o meglio la sua crisi, sia il tema di questo libro?

A differenza dagli animali, l'uomo ha una storia. Viviamo in un ambiente costruito dai predecessori, che dobbiamo continuamente adattare e riadattare. La storia è continuità, costruita nel presente, di passato e futuro. Tale continuità ha un nome: tradizione, dal verbo latino "tradere", che non significa guardare indietro, ma guardare avanti (portare, consegnare, trasmettere).

Dire storia e dire tradizione è la stessa cosa. Tutte le civiltà hanno rispettato e venerato la tradizione e, di conseguenza, i maestri (padre, insegnante, sacerdote) e le persone anziane, che avevano avuto più esperienze dei giovani. I classici erano le "auctoritates", gli antenati i "maiores nostri": "e fu temuto / su la polve degli avi il giuramento" (Foscolo). Dopo cento e più società "tradizionaliste" è venuta, prima e unica, quella "modernista" occidentale, che ha capovolto i valori. Massimi sono divenuti il mutamento, la giovinezza, la contemporaneità (civiltà "faustiana", che, come dice Goethe, al suo inizio non ha più il "Verbo", ma l' "Azione"). In alcuni periodi felici tradi-

zione e innovazione trovano un equilibrio, più spesso l'innovazione distrugge la tradizione. Era naturale che in questo passaggio le parole cambiassero di significato. Ecco, questo mutamento semantico è il tema del libro.

Un aspetto particolarmente interessante è il modo in cui lei analizza la nostra società, anche a partire da semplici elementi della quotidianità, come il latte, il fumo o il letto. Come sono nati questi sguardi sulla realtà di tutti i giorni?

C'è un luogo comune diffuso, che la sociologia sia calcolo statistico dei mutamenti sociali (i famosi "sondaggi"). Una sociologia

"quantitativa" che ci fotografa le preferenze degli uomini e consente di utilizzarle all'industria e alla politica. In realtà la vera sociologia non è questa, ma quella "qualitativa", che esamina i fatti sociali per comprenderne il "senso" (Max Weber). Su questa linea si è svolta una sociologia della vita quotidiana, basata non sul calcolo, ma sulla intuizione. Facciamo l'esempio, apparentemente banale, delle mutande. Da quando Caterina dei Medici le inventò, sono cambiate più

volte. Ora uno studio semantico delle mutande disvela i valori di epoche diverse: lunghe e pesanti sino alla prima rivoluzione industriale, agili e sportive nella prima metà del Novecento, sempre più immateriali, sexi, tentatrici, decorate di ricami, pietruzzette e scritte, usa-getta e anche edule nella seconda metà. La parola è la stessa: "mutande", ma il loro senso è cambiato. Un antidizionario è appunto la comprensione di questi mutamenti.

Lei analizza il fast food, negli ultimi tempi però sono sorte tendenze contrastanti, come lo slow food. Come vede in generale la riscoperta delle tradizioni sviluppatasi negli ultimi anni?

Nonostante la manipolazione sempre più massiccia dell'uomo nella modernità, del tutto consona al materialismo scientifico e alla operatività tecnologica, nella profondità della psiche permane il bisogno di tradizione, senza la quale l'uomo diviene una scimmia nuda, un cane di Pavlov, una scheda bucata. Proprio la globalizzazione culturale, massificante e anonima, fa sorgere per reazione la nostalgia della tradizione, col suo pluralismo e fantasia. Proprio l'enfasi, il più delle volte inautentica, perché tardivo frutto dell'illuminismo, sulla "cittadinanza del mondo", sulla "civiltà ecumenica", sui "valori globali", ha stimolato un localismo, talvolta genuino, ma spesso esasperato e anche balordo, di cui abbiamo testimonianza nel revival delle feste popolari, nella nostalgia del dialetto, nella formazione dei movimenti politici territoriali.

li. Ecco allora lo "slow food", i cibi "biologici", le "pastasciutte della nonna", e altre cose ancora. Un fenomeno ambivalente: da un lato un indiscutibile bisogno di tradizione, dall'altro inserito nella industrializzazione della tradizione, con i suoi artificiosi stereotipi audiovisivi del "locale", genuino e naturale. La tradizione risorge, ma prevalentemente dentro gli schemi delle agenzie turistiche e della cultura di massa.

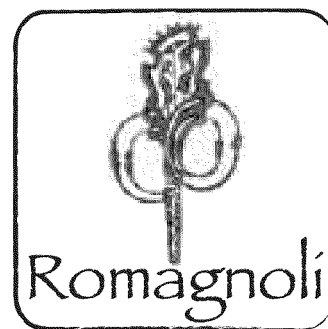
Nelle sue pagine viene messa in evidenza una grande perdita di valori che investe il nostro tempo. Quali sono le cose della contemporaneità che lei ama, quali le conquiste di oggi che si riveleranno preziose per il futuro?

Nessuna epoca storica può essere giudicata totalmente buona o malvagia. Il bene e il male ci sono sempre e dovunque. Agostino ha mostrato che senza un pizzico di bene neppure il male potrebbe sussistere. Anche la nostra epoca ha ottenuto risultati positivi, purtroppo il più delle volte insidiati e soffocati dalla compresenza di costumi e pratiche decisamente negative per l'uomo e la sua dignità. Trovo che la conquista maggiore della modernità è stata l'"emancipazione" femminile (nel pieno solco della tradizione cristiana; infatti in aree culturali diverse è mancata). O meglio, che lo sarebbe stata, se non fosse stata accompagnata da quella degradazio-

ne e travestimento della donna, che è la causa principale della distruzione della famiglia e della denatalità. Abbiamo avuto anche altre conquiste. Che, tuttavia, non possono farci dimenticare lo sfacelo di fondo della civiltà occidentale, che ho analizzato nel libro che, dell'antidizionario, è il presupposto: "Europa invertebrata. Un'identità certa per la civiltà del domani" (Ares, pp. 192, euro 13). La civiltà moderna è stata la prima che ha preteso di fare a meno della religione tradizionale e paga questo suo "ateismo" con le crisi per ora insuperate che la lacerano: energetica, religiosa, morale, sociale, psicopatica, atomica. Sappiamo che nessuna civiltà è eterna. E che quella occidentale dà segni indiscutibili di "ultimi giorni di Pompei" (Laqueur), col pericolo, poi, che la "globalizzazione" contagi tutte le altre civiltà in una generale "agonia" (Zambrano). Io non sono né un pessimista, né una cassandra, né un catastrofista (per usare i termini grossolani di cui si servono gli utopisti per nascondere la realtà e ricattare i realisti). La crisi di una civiltà può essere sospesa e anche capovolta. Ma solo riconquistando i valori della sua tradizione: che per noi significa cristianesimo. Altrimenti, "un albero senza radici si secca" (Benedetto XVI). **Se dovesse stilare una nuova voce, la voce "Romagna", com'era e com'è, che cosa scriverebbe?**

Le trasformazioni della modernità hanno raggiunto ogni angolo anche remotissimo del pianeta. Soprattutto per mezzo degli audiovisivi. Non potevano non toccare anche una regione come la Romagna, nella quale il turismo di massa ha accentuato indifferente morale e primato del guadagno. Le linee di sviluppo, anzi, dal punto di vista morale, di sottosviluppo non sono state diverse da quelle delle altre regioni. La Romagna in alcuni casi occupa i primi posti nei fenomeni disgregativi dell'uomo e della sua dignità. Di certo l'indicatore più importante della crisi, che è la stabilità familiare, non lascia tranquilli. La tradizione della Romagna è sempre stata quella della famiglia matriarcale: la "azdora", dedita unicamente alla cura della casa, era il vero centro della famiglia e la principale educatrice dei figli (di lei avevano paura, non del padre). Oggi è stata immessa anch'essa nel lavoro fuori casa e non ha trovato molta collaborazione domestica del marito. E spesso ha fatto propria l'ideologia deresponsabilizzante dell'edonismo radicale. Di modo che anche da noi la famiglia langue e non raggiunge molto le sue finalità formative. Lo mostra la statistica sui divorzi: l'Emilia-Romagna, con 313 divorzi su 100 matrimoni, è al terzo posto in Italia. Anche per la diminuzione dei matrimoni e delle nascite è ai primi posti. Forte, anche in Romagna, la nostalgia della tradizione, che tuttavia non va molto al di là delle feste popolari e delle ricette gastronomiche.

“
La crisi di una civiltà può essere sospesa e anche capovolta. Ma solo riconquistando i valori della sua tradizione
 ”





Il Professor Gianfranco Morra e la copertina del suo libro

